TRATTATO

DEL VERO CRISTIANO

DI

DON CALISTO FORNARI

PIACENTINO

CANONICO REGOLARE

LATERANESE

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1838

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI

MARIA ISABELLA

REGINA

MADRE DI FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE

SICILIE

Il piccolo libro, che mi reco ad onore di umiliare alla Maestà Vostra, non è che un segno tenuissimo della gratitudine dell' animo mio per l'alta protezione benignamente

compartita alla mia Congregazione, e che mi glorio di avere singolarmente sperimentata nell'ultimo mio soggiorno in Napoli col benemerito, ed ottimo nostro P. Ab. Generale D. Alessandro Gozzi. Questo libriccino pei documenti di cristiana perfezione che racchiude, non dimanda i miei encomii a renderlo raccomandato e gradito alla M. V. nella quale la lode di ogni virtù con quella del più fino discernimento si accoppia; tanto più che dalla picciola mole argomentar non si dee l'intrinseco merito di un libro. Infatti tale mio pensamento abbastanza è comprovato dall' inestimabile pregio della celebrità universale, cui vedesi innalzato il picciol libro dell' Imitazione di Cristo dell'altro Canonico Regolaro Tom-

maso da Kempis, gloria invidiabile del nostro Ordine, vendicataci non solo dai dotti Canonici Regolari, ma pur anco fra gli esteri dal dottissimo Gesuita P. Rosweido, il quale avendo egli stesso esaminati varii codici che nel suo tempo si ricercavano scrupolosamente in tutte le Biblioteche di Europa, si convinse co' proprii suoi occhi che l'autore ne era in vero Tommaso da Kempis. Oltre che poi il *Trattato del vero Cristiano* di D. Calisto Fornari può aversi in conto meritamente di libro aureo non solo per l'utilità del fine inteso dall' autore, e per l'importanza del soggetto, che vi si tratta, è ancora assai degno di estimazione per quella ingenua semplicità di dire, che il divoto lettore alle virtù cristiane

mirabilmente alletta, onde poi l'anima fervorosa e divenuta amante di Cristo si astrae in dolce contemplazione, da non desiderare più cosa terrena. Sì, Maestà, questa sincera nobiltà di sermone rendesi amabile per ciò a chi segue solidità di pensieri, e a chi ama le grazie della favella. Quindi la M. V. che sì l'uno all' altro pregio congiunto sagacemente estima, oltre al pascolo dello spirito, troverà diletto de' letterarj ornamenti, e non potrà non godere del nome dell' illustre Piacentino che per lode di religiose virtù, di sacra eloquenza, e di insigni meriti dee risuonare mai sempre onorato in cotesta capitale. Imperciocchè l'anno del Signore 1514 predicando il nostro Calisto in Napoli, il potere di quella sua ve-

ramente cristiana eloquenza richiamò a vita novella la Confraternita detta dei Bianchi della Giustizia instituita per gli ultimi religiosi conforti ai condannati al patibolo. All' efficacia di sua carità si attribuisce nella massima parte il ristabilimento, e il costante decoro dell' Ospedale degli incurabili, e di altri luoghi di pubblica beneficenza, quali tralascio per amore di brevità. Ma non mi soffre l'animo di tacere quanto favore trovasse presso Clemente VII. il quale non dubbio indizio di questo favore medesimo gli manifestò nell'affidargli cura di religiosi negozii che in quella tristezza di tempi richiedevano l'opera di uomini grandi e di fede illibata. Nè tacerò che fuori di Napoli lo ascoltarono dal pergamo quasi

tratte da incanto le primarie città d'Italia, e che lodato da Alessandro Ruvinagia e da altri dotti d'allora, poteva gloriarsi pure della stima, in cui fu tenuto dal celebre Vescovo di Bitonto Cornelio Musso, quello stesso che disse elegante orazione per l'apertura del Concilio di Trento.

A tali ragguardevoli pregii l'autore di questo libretto potrà ora aggiungere anche quello di essere stato onorato dell'augusto nome della M. V. di cui non tesserò gli elogj che le sono dovuti, perchè ovunque palesi, ed alieno dall' offendere quella modestia, che a tutti la distingue in esempio. Dirò solo che degnandosi la M. V. di benigno sguardo a questo mio dono, darà a me, e alla mia Congregazione cagione perpetua di gra-

titudine, e di insigne onore, come gode ora quello di avere nel numero de' suoi Partecipanti Canonici Regolari il nome Augusto della M. V.

E quì pieno di verace stima, e di venerazione ho l'alto onore di protestarmi

Della M. V.

Di Roma S. Pietro in Vincoli
24. Decembre 1838.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.

D. VINCENZO TIZZANI

CAN. REG. LAT.

TRATTATO

DEL VERO CRISTIANO

DI DON CALISTO FORNARI

PIACENTINO

CAN. REG. LATERANENSE

—

CAP. I.

DEL PECCATO ORIGINALE E DELLE SUE CALAMITÀ.

Nascono tutti gli uomini alla presente vita macchiati di quella macchia, della quale il primo padre Adamo disubbidendo al suo creatore ammorbò se stesso, e tutta la posterità sua, la quale allora tutta in lui, come radical principio era: ed è comunemente detta colpa originale. Di cui dice l'Apostolo, che tutti hanno peccato in Adamo: e che per un solo uomo il peccato entrò in tutto il mondo: e sono tutti gli uomini privi, e spogliati della giustizia originale, dono singolarissimo da principio al primo parente per se, e per tutti i discendenti da lui, donato dal Signore. Per cui tutte le forze sua dell' animo, e del corpo con tranquillissima pace servavano l'ordine della ragione, a del voler di Dio. E sono medesima-

mente privi della grazia gratificante di Dio, nella quale era l'uomo innanzi al peccato. Per questo peccato rimangono tutti impiagati in tutte le forze così dell'animo, come del corpo, come descrisse Isaia: che ogni capo è languido, ed il cor dolente, e dalla pianta de' piedi fino alla sommità del capo non è sanità in lui. Perciocchè di quà riceve l'intelletto non poca oscurità, la volontà molta perversità, e la memoria inestimabile dimenticanza: la concupiscibile è divenuta sfrenata, e la irascibile inordinata. E così sono tutte le forze sensitive intrinseche, ed estrinseche dalla primitiva loro integrità cadute, che rimane l'uomo inchinevolissimo al male, e el bene difficile e ritroso: di modo che ben dice il Signore che il senso, e la cogitazione dell'uomo sono inclinati al male dalla adolescenza sua. La quale privazion di doni, e ricevuta di tanto crudel piaga ben descrisse il nostro Signore in quel poverino, che scendendo di Gerusalemme in Gerico capitò nelle mani di quei ladroni, che lo spogliarono, l'impiagarono, e a fatica mezzo vivo lo lasciarono: perciocchè levandogli la vita della grazia, non gli poterono però levar la vita della natural libertà dello arbitrio. Del quale disse poco deppoi il Signore a Caino, che sotto di lui era l'appetito del peccato, che di lui (se volea) era non servitore, ma signore, e dominatore. Per questo nativo peccato nascono tutti gli uomini, come dice Paolo, figliuoli dell'ira di Dio, e tutti obbligati all'eterna dannazione.

CAP. II.

DAL PECCATO ORIGINALE E SUE MISERIE, NON POTEA L' UOMO PER ALTRO CHE PER GESU CRISTO ESSER LIBERATO.

a questa colpa, e miseria niuno poteva giammai esser liberato altronde, che da quel pietosissimo Samaritano, il quale col vino, e con l'olio del suo preziosissimo sangue con l' infinita sua misericordia mescolato, compose quella salutifera medicina, ch' è atta e sufficiente a sanar tutte le infermità del mondo: di cui disse Isaia, che col lividor suo noi siamo sanati. Perciocchè questo Samaritano Cristo Gesù ci ricomperò tutti, como dicono Paolo, e Pietro, col preziosissimo sangue suo, ci riconciliò l' irato contra di noi Padre eterno; liberocci dalla eterna dannazione, e ci ritornò alla perpetua eredità del cielo. Di cui grazia o dono nel sacro battesimo, per grazia di esso nostro Signore siamo fatti partecipi: a così in vece di quella giustizia originale, alla giustizia o grazia battesimale siamo renduti, di modo che chi con quella muore, se ne va alla celeste gloria. Nè per questo deve alcuno credere, che siamo sciolti dal debito di operare (venendo all' uso di ragione, e libero volere) conformevolmente al dittato e della ragione, e del voler di Dio, al che era sempre Adamo sommamente obbli-

gato, ed ogni altro uomo, e dall' obbligo di meritare quella gloria del cielo, che la divina giustizia ad alcuna creatura senza condegno merito non volle mai, che fosse data. Per lo che fu dato il comandamento ad Adamo, acciocchè con l'ubbidienza di quello si meritasse quella gloriosa corona; alla quale egli era dalla divina bontà eternamente destinato.

CAP. III.

RAGIONEVOLMENTE DOPO IL SANTO BATTESIMO LASCIATE CI SONO LE PENE, E LA MORTE.

Però ragionevole è, che dopo questa rigenerazione del santo battesimo ci siano lasciate le pene, la concupiscenza, e la morte, cose tutte che sono istrumenti al farci meritare: che essendoci questi una continua esercitazione di battaglia, possiamo con la vittoria di quella, ajutati dalla grazia del Signore, venire meritevolmente alla corona del premio eterno. Per lo che rimane soddisfatta la giustizia di Diò, pel combattere fedele, che facciamo, e soddisfatta la misericordia, pel donarci tanta grazia, quanto è bastevole a farci vincere. E così dica il vero, chi disse, che la vita dell' uomo è una continua batta-

glia: e che non sarà coronato, se non chi legittimamente combatterà.

CAP. IV.

COME L'UOMO ARRIVA ALL'USO DI RAGIONE, IDDIO LO CHIAMA A SE.

Per questo incontanente che l'uomo arriva all' uso di ragione, e della libera volontà, ch' è il tempo convenevole a dar principio al combattere e vincere, l'infinita bontà di Dio, che non manca mai ad alcuna sua creatura di quel tanto favore, quanto gli sia di bisogno, a poter camminare al fine suo, anzi ad ognuno, secondo la qualità sua, e opportunità abbondevolmente ne provvede, come quello che arriva dall' un fine all' altro fortemente, e ogni cosa soavemente dispone, all' uomo, a cui (essendo libera creatura) conviene il libero operare, provvede di tutti quei modi d' aiuto, che al libero operar convengono; onde prima d'ogni altra cosa lo chiama a se con molti modi, e al retto cammino col voler oprare conformevolmente alla ragione, onde l'invita a osservar i suoi santi comandamenti, ed al suo santo voler sempre ubbidire; nè mai di chiamare ognuno, sin ch' egli è nella presente vita (o ubbidisca, o no) manca Iddio.

CAP. V.

DI DUE SORTI DI VOCI CHIAMA IDDIO A SE L'UOMO, PERCHÈ HA DUE MODI D' UDIRE.

Anzi perchè l'oomo ha due modi d'udire, cioè interiormente nell'animo, ed esteriormente nel corpo, con dne modi di voci lo chiama sempre Iddio, ed intrinsecamente all' udito dell' animo, ed estrinsecamente a quello del corpo; coma egli nelle scritture sue sacre ci dà fedelissima testimonianza. Perciocchè dello intrinseco invito dice il Signor medesimo, io sto all' uscio, e batto: il che d'altro uscio intendere non si può, che di quello del cuor nostro, a cui di continuo il Signore con sue intrinseche inspirazioni battendo tuttavia al ben fare, ed alla felicità nostra c' invita. Come anco dell' estrinseco egli medesimo dice al primo de' Proverbj. La sapienza di fuori predica, a nelle piazze manda fuori la voce sua, dicendo, sin'a quando, o fanciulli, amate voi la fanciullezza, e i pazzi le cose lor nocive desidereranno, e gl' imprudenti avranno in odio la scienza? Convertitevi alla correzion mia: ecco ch' io vi donerò lo spirito mio, e mostrerovvi le parole mie. Or vedi come all' uno e l'altro modo siamo sempre dal Signore chiamati, che altramente egli non ci direbbe: lo sto all' uscio del cuore, ma vengo: se di continuo non perseverasse nel battere.

CAP. VI.

SE L'UOMO RESISTE ALLA DIVINA VOCAZIONE, NON FA PROFITTO ALCUNO.

Nè mai più avanti ci conduce il Signore, se noi col libero voler nostro a questa sua vocazione non consentiamo, che non si ritrovò mai, che'l Signore donasse ad alcuno i doni suoi, o sia sanità corporale, o spirituale, se prima l'uomo non gli ha consentito di volerla: per questa cagione fu detto al cieco, che cosa vuoi tu, ch'io ti faccia? nè mai fu illuminato, fin che esprimendo il suo voler non disse; Signore, io voglio che tu faccia, ch'io ci vegga. E a quell'altro, che trent'otto anni giaceva infermo nel lettuccio disse; vuoi tu esser sanato? Nè alla vergine Maria fu mai donata la grazia di esser madre di Dio (a cui eternalmente ella era eletta) fin che non v'acconsentì, ed il consenso manifestò dicendo. Ecco l'ancella del signore: sia fatto a me quel che tu hai detto. Il medesimo veggiamo in Paolo, a cui (non ostante che così maravigliosa fosse la conversion sua, che paresse violenta, e sforzata) non fu però mai data la grazia del Signore, se prima di volerla non consentì; e gridando, Signore, che ti piace, che io faccia? non manifestò il suo consentimento.

CAP. VII.

ALLE VOCAZIONI DI DIO PUÒ L'UOMO DISSENTIRE, E CONSENTIRE.

E però chiarissima cosa è, e da tutte le sacre scritture approvatissima, che a questi divini inviti può ciascuno ubbidire, e disubbidire, se vuole, accettarli, o ricusarli, consentirgli, o fargli resistenza: tanta è la libertà del volere d'ognuno. Vero è, che disubbidire, ricusare, o fargli resistenza può il libero arbitrio da sè solo, che in questo non ha bisogno d'altro ajuto: così è al mancare del dover suo inclinato. Ma ubbidire, accettare, e consentire non può senza l'ajuto di quella medesima preveniente grazia, che lo domanda, ed invita: la quale, perchè a nessuno vien denegata mai, niuno è, che del non ubbidire, e consentire a quella si possa iscusare. E benchè non tutti credano questa verità, tutti però la possono vedere nelle sacre e divine scritture.

CAP. VIII.

TESTIMONII DALLE SCRITTURE SACRE DELL' UNA E L' ALTRA VOCAZIONE DI DIO.

Perciocchè dice Iddio per bocca di Mosè al popolo suo tutto; lo invoco oggi il cielo, e la terra per testimonio, che io ti propongo il bene e il male, la vita, e la morte; acciocchè tu elegga quel che più ti piace: eleggi adunque la vita, acciocchè tu viva, e la posterità tua in eterno. Non so come più chiaramente Iddio potesse dimostrare la comune, e universale, e benignissima vocazion sua indifferentemente di tutti, e la liberalissima facoltà d' ognuno di potersi eleggere, o di ubbidire a Dio, o disubbidirgli. In altri innumerabili luoghi dell' una e dell' altra vocazione rende il Signore chiara testimonianza, che l'ubbidirgli e il disubbidirgli è in nostra facoltà, come per bocca di David profeta ci esorta dicendo. Oggi se udirete la voce sua, non vogliate indurare i vostri cuori: e pel medesimo: io ascolterò tutto ciò che ragionerà in me il Signore. E per bocca propria dice: io sto all' uscio, e batto; se alcuno udirà la voce mia, e m'aprirà, io entrerò a lui, e cenerò con lui.

CAP. IX.

PROVASI, PER LE SACRE SCRITTURE, CHE IN FACOLTÀ NOSTRA È RESISTERE ALLA VOCAZIONE DI DIO.

E che il resistere ancora sia in facoltà del libero arbitrio, il medesimo Signor nostro lo dice; Io vi ho chiamati, e voi avete ricusato: ho distesa la mano mia, e nessuno l'ha voluta vedere. E nell' evangelio disse al popolo ostinato; Gerusalemme quante volte ho io voluto congregare i figliuoli tuoi, siccome la gallina congrega i suoi pulcini, e tu non hai voluto. E Stefano disse ai Giudei, voi avete sempre fatto resistenza allo Spirito santo. E Paolo ai medesimi disse, era di mestiero predicare a voi prima il verbo di Dio: ma perchè voi gli avete dato repulsa, e fattovi indegni dell' eterna vita; ecco che se ne andiamo a predicare a gentili. E ben mille altri testimonii di questa verità potremmo citare: ma perchè io ragiono con chi molto ben crede, me na passo.

CAP. X.

PRIMO EFFETTO DELLA DIVINA GRAZIA IN COLORO CHE ASSENTONO ALLE VOCAZIONI SUE.

Lasciando dunque da parte coloro che per sua malvagia volontà, con sua miseranda infelicità ricusano di ascoltare, e seguir l'invito della divina grazia, ragionerò di quei soli, che col libero lor volere, ajutato sempre dalla mano (nel bene) di quel Signore, che non manca mai di ajutare la pietra allo scendere, il fuoco allo scaldare, ed ogni altra creatura ad operare la propria operazione; perchè molto meno può mancare di continuo ajuto all'uomo nel ben volere, e bene operare, (proprie operazioni dell'uomo) all'invito di quella consentono. Questi incontanente dopo il consentimento il Signore col lume di sua grazia allumina nell'intelletto, e accende nell'affetto, tal che possano dirittamente discernere il vero dal falso, a quello consentire, da questo dissentire, conoscere il bene, a quello eleggere, conoscere il male, a quello riprovare, e li libera da un perniciosissimo errore; nel quale innumerabili oggidì si ritrovano, che fanno lo spirituale, e non vogliono aprir gli occhi al lume divino; e discernere tra il vero e il finto, tra

la cosa, e l'ombra sua, tra l'esser bnono, e il parere. Sono certamente alcuni, che vorrebbono abbracciar Cristo, ma non però vogliono allontanarsi punto dal mondo, vorrebbono essere spirituali, e che però delle comodità sue non perdesse nulla la carne; vorrebbono essere umili, nè scemar pnnto della graudezza loro; esser pazienti, purchè cosa avversa non gli avvenisse mai: deliziar con l'animo nel gusto delle cose di Dio, ma però talmente, che al corpo i delicati cibi non si sottraessero. E brevemente la lor santità disegnano col tenere un piede in cielo, a l'altro in terra. Nè punto si vogliono ricordare, cha il fonte della vera luce con nn de' suoi raggi gli fa (se vogliono) vedare, cha non è possibila servire a dne signori del tutto contrari, siccome Iddio e il mondo: anzi è necessario a chi vuola amar l'uno disprezzar totalmente l'altro. Cha se dell' nno siamo amici, forza è che siamo nemici dell' altro. Ma al vero cavalier di Cristo, che non chiude gli occhi dal cuore ai raggi del suo splendore, vien fatto vedere quanto è di mestiero, che dall'amor del mondo s'allontani chi vuola esser varo Cristiano.

CAP. XI.

DE' PRIMI AJUTI, CHE DONA DIO A CHI SEGUE GL' INVITI SUOI.

Ed acciocchè questo possano fare, sapendo il Signore, che la via diritta del cielo è molto difficile alla già corrotta per lo peccato del primo padre nostra umana natura, e per quelle ferite e debolezze, che abbiamo dette, che sono rimaste nella massa della carne di Adamo; alla quale unita l'anima trae alla parte sensitiva, che è congiunta e immersa alla carne, veemente inclinazione a compiacersi dei diletti sensibili: per questo il benigno Signore gli dona sempre in questo principio certe dolcezze e delicatezze spirituali, con cui molto soavemente gli inclina, e alletta a incominciare la diritta via della ubbidienza sua, e dell' osservanza de' suoi santi comandamenti, e a volere ed operare e vivere conformevolmente alla dirittezza della ragione, illuminata però da quella luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo con raggi innumerabili: che qualche volta nello splendore di uno di quelli gli fa vedere (non senza qualche gusto) quella infinita grandezza della divina bontà: e gli fa conoscere, com' ella si comunica e diffonde sopra le creature sue tutte, con tanto immensa abbondan-

za, che nessona è che non ne provi in sè stessa tanta pienezza, di qoanto ella ne ha potnto o voluto esser capace. Alla cui immensa largità non ha potnto nè può la rabbiosa malvagità dei diavoli far tanta resistenza, che non siano costretti provare in lor medesimi di questa infinita bontà più che buona parte. La qual cosa talmente infiamma il cuore d'un nuovo cavalier di Cristo, che incomincia a sentirsi quegli sproni ai fianchi, che mai non l'abbandoneranno fin che lo conducano al desiato trionfo di sua gloriosa felicità. Dall' altra parte gli fa chiarissimamenta vedere, quanto malvagio è questo mondo, che in estrinseca apparenza è ricoperto di così graziosa maschera, ch' e' pare il paradiso: nientedimeno gliel fa conoscere per pieno di miserie, d'infalicità, di nessun bene, di tutti i mali, come padre d'ogni invito, anzi d'ogni impulso al peccato, e via aperta e lubrica agli eterni tormenti. Gliel fa vedere per falsissimo, che in lui non è cosa che non sia sofistica, tanto più cattiva, qoanto par migliore: per ingannatore, che non mai attien cosa che prometta, per vano sulle caduche e volatili cose fondato: per traditore, che sempre la tua dannazione t' apparecchia, ove felicità ti promette: per nemico di Dio, e tuo, che sempra procura opporti a Dio, e distrarti dal suo volere e dalla via di ogni ben tuo: e con splendore facendogli vedere, quanto despetto ed abbominevola è questo mondo tutto, qoanto vila, quanto dannevole, l'induce alla giusta estima-

zione delle cose mondane tutta, da cui agevolmente può nascere il disprezzo di stati, di signorie, di prelature, di ricchezze, di onori, di diletti carnali, e tutto ciò che gli offerisce il mondo per tirarlo a sè.

CAP. XII.

ALTRI MODI DEL MEDESIMO AJUTO.

ualche altra volta illuminandolo di un' altro raggio, gli fa vedere l'immenso splendore dell' infinita sapienza sua con tanta chiarezza, che certissimamente conosce tutto il mondo esser nulla a petto a quella. E benchè infinito sia lo splendor suo, e che sia luce inaccessibile, conforta però tanto l'intelletto, che lo fa sufficiente a riceverne tanta chiarezza, che in se stesso prova uno splendor maraviglioso, e una allegrissima dolcezza: che non come il sole, che per soverchia chiarezza offusca, e tormenta la virtù del veder nostro, anzi questa luce rasserena e conforta l'anima di sorte, che quanto più dello splendore di questa divina sapienza riceve, tanto a riceverne più atta e sufficiente diviene. E quando nella propria immensità ha permesso d'esser contemplata, e gustata, poscia anche nelle creature tutte si fa con

maravigliosissimo modo vedere, e provare: a non solo come nei maravigliosi ordini degli angeli stuporosamente risplenda nelle ordinatissime loro disposizioni, ed operazioni, nei movimenti, governi, ed amministrazioni delle creatnre tutte, ma anco come con non minor maraviglia ella risplende nel bellissimo ordine dei corpi celesti, nei regolatissimi movimenti loro, nelle distinte (con infinita virtù di lei) luci, lumi, raggi, splendori, del sole, della luna e delle stelle tutte: cha altro non sono che un chiarissimo specchio, in cui questa infinita sapienza di Dio singolarissimamente riverbera. E tanto di sua immensità gli fa provare, in tntte le creature, che nessuna è così vile, che in lei non ne faccia veder tanto, quanto niuno intelletto creato è sufficiente a poter pienamente comprendere. O quante volte la converte questo raggio di loce divina a contemplare, con quanto immenso artificio questa divina sapienza ha fabbricato il vilissimo corpicello d'una formica, come tante parti ha acciò insieme, e come diverse l'una dall' altra, e totte da tntte così distinte, e con tanta armonia, eba nessuna gli potrebbe in altro modo più convenire. Talchè nessuno occhio lo può snfficientemente discernere, nè intelletto alcuno bastevolmente comprendere. Che splendore di sapienza infinita si vede nel maraviglioso artificio della figura e pittura d'un piccolissimo e vilissimo fioretto, in cui oltre quelle così ordinate, e proporzionate figure delle fogliette sempre col medesimo

ordine accomodate, tanta varietà di colori, e con tanta distinziona di lineette, di puntini, di figurette, partiti, che stolto è chi non vi vede, ammira, e loda la gloriosa mano dell' infinita sapienza del Signor nostro.

CAP. XIII.

DEL SUBLIME EFFETTO DI QUESTO LUME IN MANIFESTARE ALL' UOMO SE MEDESIMO.

Ma questo certamente è nulla o poco in confronto dell' effetto maraviglioso, che fa questo splendor divino, in far che l'uomo saluberrimamente conosca con verità sè medesimo, e vegga di certo che istimandosi qualche cosa, è però veramente nulla. Fagli prima vedere, quanto è necessario ad ognuno che vuol camminare nell' orme di Cristo, il ben conoscere se stesso; e fagli chiarissimamente vedere, che infino ad ora egli non s'è punto conosciuto; ma se in tutte le cose è stato abbagliato, nella cognizione di sè medesimo è stato cieco affatto. Onde è nato, che sempre s'è disordinatamente estimato, ed amato: che se si fosse conosciuto, s'avrebbe disprezzato ed odiato, come dice il Signore, che chi vuol salvar la vita propria, la deve disprezzare, ed odiare. Che

un sol dirizzar degli occhi intellettoali negli ultimi principii dei nostri movimenti tutti, a vedera come ogni cosa ei inclina al male, ogni cogitaziona c'induce al disordine, ogni sentimento ci sprona a ribelliona, tutti gli appetiti e tntti gli affetti c' invitano a disonorare Iddio, e a disubbidirgli, a cui non è egli sufficiente a fare stomaco di sè stesso? Chi vuol vedere con questo luma quanti sporchi pensieri, quante laide cogitazioni, quanti disordinati appetiti, quanti afrenati affetti, che rubelli voleri ad ogni dirittezza, come perversi disegni nascono tuttavia da questa corrotta natura, come la potrà amare? coma non sarà sforzato a detestarla, abborrirla, e disprezzarla? Gli fa anco vedere quanto egli è naturalmente perverso, qoanto disordinato nei proprii giudicii, quanto afrenato, quanto impetuoso nei compiacimenti dei sensibili diletti, quanto fermo, quanto bestiala negli sdegni, quanto furioso nelle ire, quantnnque il più delle volte ingiuste, qnanto pronto, quanto audace, come crudele nelle altrni offese, quanto audace, quanto temerario nelle ingiurie di Dio, come empio nelle disubbidienze sue, quanto ingratissimo a tanti a sì maravigliosi beneficii del suo Signore ricevuti, come pronto sempre ad ubbidire, a servira in ogni vilissimo servigio al capital nemico del suo Signore Iddio, e di se medesimo crudel diavolo. E come pnò in questo luma tante proprie miserie veder l'uomo, a non odiara e detestare se medesimo? Ma se apre l'occhio all' immenso pelago della calamità corporali, che tante sono

e tali, che spaventano ognuno che le vuol pnr pensare, come non gli faranno orror di sè stesso? A questa saluberrima illuminazione segue il disinnamoramento di sè, anzi dirò meglio un odio, e pnr grande, di maniera che quanto amore la perversa inclinazione di corrotta natura gli aveva già fatto porre a sè, tutto lo spegne ed aunnlla. E perchè l'animo nmano è nato ad amare, nè può star che non ami, nè ha più di doe ultimi e finali oggetti del sno amore, cioè Iddio, e se, disinnamorato di sè, e talmente ch'e' conosca, di non aver nessuno nimico mortale al mondo, se non l'amor di sè stesso, che ad altro non attende mai, che allontanarlo da Dio fonte di vita, e d'ogni bene: forza è che si converta a Dio, il quale questo chiarissimo lnme gli va così dipingendo intorniato di tutti i beni: anzi gliel fa vedere esso medesimo bene, e solo bene.

CAP. XIV.

ILLUMINAZIONE A CONTEMPLARE L'INFINITA POSSANZA DI DIO.

Quando anco l'innalza a contemplare l'infinita sua possanza, e considerare come maravigliosamente ella risplende in un cotanto mondo di nulla da lei creato, la grandezza del quale ben considerata ogni intelletto invaghisce di stupore; nè meno la vede nella grandezza de' corpi celesti, e come potentissimamente con somma regolarità dal principio del mondo insino ad oggi tutti gli muove; che non rimane pieno di maraviglia? vedere il sole, il quale è un corpo così grande, che non la metà di lui è tutta la terra, in tanta altezza sospeso, ed ogni giorno così uniformemente girar d'intorno a questa tanto gran macchina del mondo con tanta prestezza, che non sì tosto vola una saetta per l'aere. Come può chiaramente non ammirare l'infinita possanza di Dio chiunque vede con quanta forza ella dissipa e distrugge ogni gran fabbrica con un poco d'aere sospinto dall'impeto del folgore? Il terremoto, che in un quarto d'ora ruina una città tutta insino a' fondamenti, non dimostra egli l'infinita potenza di Dio? E ciò non meno protesta il profondissimo e vastissimo mare tutto in un mo-

mento conturbato e commosso, e in un medesimo istante acquetato come olio dalla mano di questa infinita potenza. Taccio la maravigliosa rivoluzione di tutti i regni e potentati del mondo con tanta facilità, con quanta una foglia d'albero dal vento vien rivolta. Ma molto meglio facci provare questa infinita potenza in noi stessi, quando con la mano di quella diventiamo di tanta forza, che nelle gagliardissime battaglie, che dal mondo, dai potentissimi diavoli, dalla molestissima sensualità nostra ci vengono mosse, restiamo vincitori. Col medesimo splendore ne fa contemplare la infinita giustizia, l'immensa misericordia, l'ineffabil benignità, la smisurata bellezza, e infinite altre infinità, che di perfezioni maravigliosissime sono in Dio.

CAP. XV.

ILLUMINAZIONE A CONSIDERARE GL' IMMENSI BENEFICII DI DIO.

Quando anco a considerar gl' immensi ed innumerabili beneficii, che dal nostro Signore ricevuto abbiamo, ci converte, come per sola sua bontà ci creò di nulla, e non pietre nè bestie ci fece, ma ragionevoli creature dell' immagine sua ci dotò: tanto splendore d'intelletto ci donò, quanto ognuno in

sè stesso con grande allegrezza ognor provà: ci diede quella maravigliosa libertà di volere, che da ninna forza del mondo può esser violentata, nè anco da sua infinita possanza convien che sforzata sia: come ci fece di tutte l'altre creature signori, e tutte a beneficio e comodità nostra ce le donò: come non manca mai d'offerirci, e, se per noi non resta, darci quell' immenso dono di sua santa grazia, col quale siamo fatti suoi veri, e diletti figlinoli: e altri senza numero beneficii suoi, e doni ci fa vedere, la considerazione dei quali ogni cuore (se non è di ghiaccio) di affocato amore ragionevolmenta può e debbe infiammare, e far gustare, e vedere, come soava è il Signore. Queste sono le prime vivanda, che nel convito della presente vita il Signor nostro ci appone. Questi sono i dolci inviti, coi quali egli c'introduce ed anima alla via della presenta peregrinazione. Queste sono le soavi delizie, con le quali egli ci tira dopo sè all' erta via del cielo, coma la pietosa e prudente madre, che invita, accompagna, ed aiuta il fanciulletto figlinolo a salire il monte della propria stanza con la vaghezza d'un mazzo di fiori, o di una grembiata di mele. Per cotal cagione avvenne, che come prima chiamò a sè i suoi discepoli, prima che gli mostrasse la dura croce, gli fece gustare le dolci delizie corporali nella nozze di Cana, a le spirituali nell' alto monte trasfigurato e glorioso.

CAP. XVI.

CHE QUESTO SPLENDORE È LA FEDE, E DELLE CONDIZIONI SUE.

Questa dunque divina luce, questo splendore di cui ragiono, nelle sacre scritture è chiamato dono di fede, che comunemente è distinto in tre gradi: come sono anche tutte le cose create. Il primo dei quali è detto fede principiante. Il secondo dicono fede proficiente: e il terzo fede perfetta. Il primo ci fa credere Iddio, e tutte le cose, che di lui dicono i savii. Il secondo ci fa credere a Dio tutto ciò ch'egli ci dice. Il terzo ci fa credere Dio, a Dio, e in Dio, perchè non solo ci innalza con l'intelletto al conoscimento di Dio: ma ancora c'induce con l'affetto ad amarlo. E chi non conosce, e diligentemente avvertisce questa distinzione, non può mai intendere le sacre scritture, le quali alcuna volta ragionando di una di queste fedi, dicono cose, che non possono all'altra convenire. Della prima dice Paolo, che chiunque va a Dio, ha bisogno di credere, che egli è. Della seconda dice il medesimo Paolo, che la fede è una sostanza delle cose, che si debbono sperare, e argomento di quelle, che non si veggono. Della terza dice pur Paolo, che i segni dell'antica Legge vagliono nulla, ma sì

la fede che opera per carità. La prima aveva, e desiava di avere la seconda colui che disse al Signore: io credo, ma aiuta tu, Signore, la incredulità mia; ove confessa, ch' e' crede della prima, ed è incredulo della seconda a della terza. La seconda avevano gli Apostoli, e chiedevano grazia di aver la terza, quando dicevano, Signore, aumentateci la fede. Questi tre gradi nascono l'un dall'altro, e sono doni di Dio, talmente però che non senza consentimento di proprio volere: benchè il primo sia tanto connaturale a tutte le intellettuali creature, che di quella nè anche i diavoli ne son privi, dei quali dice l'Apostolo, ch'essi credono e tremano.

CAP. XVII.

EFFETTO PRIMO DEL LUME DI FEDE.

Dunque ragionando noi pure di quelli, che invitati dalla divina grazia al diritto cammino del cielo, non ribellano, dico, che con questo dono di fede incontanente che odono l'invito di Dio, possono, se vogliono, conoscere, che Iddio è, e che egli è questi, che così loro invita, e conoscere anco, ch'egli è infinita sapienza, e però vede e conosce ogni cosa per secreta ch'ella sia. E ch'egli è infini-

tamente buono, per lo che gli dispiacciono tutti i mali, e sommamente gli dispiace il peccato, che è (possiamo dire) sommo male. E anco ch' egli è infinita giustizia, per lo che vuole che ogni male sia punito, e giustamente gastigato. Similmente possono conoscere, ch' egli ha infinita possanza, per lo che può tutto ciò che vuole. Dai quali conoscimenti necessariamente nasce il timor di Dio, che per questo ragionevolmente è detto principio di sapienza, che conoscendo l'uomo per questo dono di fede, che Iddio conosce tutti i peccati, e che sommamente gli dispiacciono, e che gli vuole e può giudicare e punire, forza è, ch' egli cominci a temere questo Iddio. E perche per questa medesima fede egli conosce, che Iddio è infinita verità, che non può mentire, nè ingannare, nè essere ingannato, convien che gli creda tutto ciò ch' egli dice, e così dalla prima fede, che gli fece credere, che Iddio è somma verità, nasce questa seconda che lo fa credere a Dio tutto ciò che egli dice. E perchè Iddio dice, che siccome egli punirà i peccati, dei quali non sarà fatta penitenza di frutti, così perdonerà a ognuno che dei suoi peccati degnamente si pentirà, e doneragli la sua santa grazia, e finalmente la celeste gloria, non può essere, cha in costui, che così crede, non nasca una grande speranza di Dio; la quale così modera il timor nato dalla prima fede, che non lo lascia divenire in disperazione. E con questa mistura del timore, e della speranza nate dalla prima e seconda fede, co-

mincia a frequentare il pensar di Dio. E perchè l'animo nostro è inclinato al proprio comodo, pensando di Dio il più delle volte, ne pensa come di bene infinito, di suo benefattore, di fonte di tutte le grazia, e doni, di quello in cui già spera che gli debba donare la eterna felicità del cielo. E come può essere, cha da questi pensieri frequantati non s'accenda l'animo all'amor di Dio? il quale lo inoalsa, lo illumioa, lo purga, lo fortifica, a tuttavia meglio di Dio pensare e credere, e così dalla prima a seconda feda, a dagli affetti suoi nasce la terza: per cui l'animo nostro non solo crede Dio e a Dio, ma ancha in Dio, cha non pure collo splendore dell' intelletto lo vede, ma con l'ardor dell' affetto in lui, a a lui teude e cammina. E in questi sì affocati pensieri esercitandosi eresco ad ogn' ora nella fede, e nello amore, di modo ehe perviena a tal grado, che poco di più possono la naturali forze sue, aiutate anco dalla sols preveniente grazia di Dio, a cui non ha mai fatto resistenza.

CAP. XVIII.

CHE IDDIO NON PUÒ MANCARE DI SUPPLIRE A' NOSTRI BISOGNI NEL CAMMINARE NELLA VIA SUA.

Di che tanto si compiace il nostro benignissimo e clementissimo Signore, (il quale non vuole, nè può volere dalla sua creatura più di quello, egli le dona di forza, e di potere) che vuole essere obbligato (per quell'ordina che egli ha dato, e conserva alle sue creature) di non mancar giammai a qual si sia di loro di tanto ajuto e soccorso, di quanto gli fa bisogno a poter pervenire al suo fine, ed asseguire tutte le sue perfezioni. Dico essere non meno obbligato di porgere alla sua dilettissima creatura ragionevole tanto di soccorso, quanto le sia sufficiente: acciocch' ella possa al soprannatural suo fine esser condotta. Che certo, se questo non avesse deliberato fare Iddio, l'avrebbe, incontanente che Adamo peccò, distrutta, e annullata. Per tanto donandole la grazia sua, fa che quello amor primo, ch'era naturale, e di niuna meritevole dignità del paradiso, diviene carità viva, e perfetta, la quale dà vita alla fede e a tutte le altre virtù, e fa l'uomo vero figliuol di Dio, realmente, e unitamente per fede, vitalmente e vigorosamente per carità e amor perfetto.

Il quale fa Iddio assoluto e pieno e perfetto signore del cuor dell' uomo; di modo che nè confida nè speri in cosa, che non sia Dio, nè ami, nè tema se non Iddio: talchè nè prosperità lo estolle, nè alcuna avversità l'abbatte. Di cntinuo onora Iddin, lo loda, lo magnifica, glorifica, invoca, benedica, e quanto di ooore, di gloria, di maestà pnote imagioare, tutto attribuisce a Dio: nessun bene conosca, nè pensa fuor di Dio. Ogni son pensiero, ogni volere, tutte la parole, tutte le azioni sue indirizza a Dio. E in ogni cosa rimettandosi sempre a Dio, comincia già a sentirsi riposare in Dio, e godersi del divin favore sopra ogni virtù creata.

CAP. XIX.

NESSUNO STATO AL MONDO FELICE, FUOR CHE L'ESSERE IN GRAZIA DI DIO.

Nel quale stato tanto di contentezza sente, e prova l'animn, che stando ancha in terra, gusta le delizie del cielo, in mille e milla modi, coma già di sopra toccammo; di maniera che molte volte dica con Pietro: Signore, egli è pur bene, che nni siamo qui: ad altro non attende che a pensar del suo Dio; ogni altra cosa gli pote e fa stomaco. Il solo imaginara Iddio, il continoo

starsene abbracciato col suo Signore, è la sua felicità. Il ridursi solingo, e con profondi sospiri, tratti dall'intima radice del cuore di continuo chiamare il suo sposo, e con una dolce lagrimetta accompagnare la voce del cuore; a anco, se per avventura si ritrova in sicura solitudine, sfogar l'ardore dell' animo con un' alta voce corporale, questo reputa, e stima il suo terrestre paradiso. Se ragiona, se legge, o qoalche altra cosa fa, sempre se ne sta col cuore alla dolce presenza dell' amato suo Dio. E se per avventura gli occorre leggere o udire il nome di Dio, e massimamente ch' egli sia somma bontà, somma bellezza, infinita benignità, così ardente fiamma di nuovo amore, e tanto impulso di veemente affetto gli assale il cuore, che non può ritenersi che con un caldo sospiro, con un affocato gemito non lo dimostri di fuora: e moltissime volte con larga pioggia di lagrime l'accompagna. Come interviene al' aere, che infiammato di nuovo incendio, tuona il folgora di fuori, e versa largamente la pioggia. E di cotale stato così si contenta l'animo, che facilmente direbbe con Pietro; Signore, facciamo qui tra tabernacoli, acciocchè di qui mai non si partiamo: non s'avveggendo, che Iddio padre amorosissimo fa co' suoi figliuoli in questo principio della presente peregrinazione, come il padre, che vuole indurre il figliuolo alla scuola, con dargli la mattina parecchi confetti in mano. Così Dio prima gli fa gustare una particella di quella infinita dolcezza, a cui godere per-

petuamente l'invita, acciocchè animosamente entrino nella faticosa via di quella; e gagliardemente sopportino la fatiche, i pericoli, e le passioni, che gli conviene in questo cammino ritrovare.

CAP. XX.

DEL MODO, COL QUALE IL SIGNORE CONDUCE I SANTI SUOI NELLA VIA DELLA SALUTE.

Il qual modo di procedere ha usato Dio con tutti i santi suoi, antichi, e nuovi, e singolarmente con la madre del suo diletto figliuolo, alla quale nel principio di sua vita, oltre a tanti diletti e gusti di lui, che le donò in quel tempo, ch'ella dimorava nel sacro tempio, dopo ancora largamente la consolò della salutazione angelica, della concezione del suo figliuolo dallo Spirito santo, della salutaziona di Elisabetta, del glorioso nascimento del figliuol suo, della allegrissima apparizione degli angeli, della venuta de' pastori e magi ad adorarlo, ed altre innumerabili contentezze spirituali. Il medesimo fece al popolo suo nel deserto, facendogli vedere a gustare molti belli a soavi frutti della terra promessa loro, quando ancora erano nel deserto, arrecatigli da que' suoi esploratori,

acciò dilettati della delicatezza de' frutti animosamente passassero il Giordano, e valorosamente combattendo s'acquistassero la terra, che quei frutti produceva. Il che fa anco a noi, dandoci nel principio di questa travagliosa vita il gusto di quelle delizie, a cui perpetuamente possedere c'invita.

CAP. XXI.

I DILETTI DELLA PRESENTE VITA IMPEDISCONO IL CAMMINO DELLA SALUTE.

Ma perchè molti sono, che tanto si dilettano di queste dolcezze spirituali, che facilmente si scorderebbono il fonte e dator di quelle, nè più si curerebbono d'andare, anzi in quelle porrebbono il fine e la felicità loro: che molto maggior pericolo è di quello, in cui sono coloro, che per il diletto delle cose mondane e carnali non si curano, anzi non si ricordano di Dio: che sono come peregrini, i quali invaghiti d'un bel praticello ritrovato fra via, con un chiaro fonte circondato di belli e dolci frutti, scordati della patria loro, non più innanzi caminano, ansi miserabilmente in terra aliena se ne muojono. E questi già introdotti nella anticamera del Signore così si compiacciono del vagheggiare la bellezza di quella, e dai suoni e canti,

che vi sono, abbagliati disprezzano d'entrar nella camera a perpetuamente fruire la gloriosa presenza del suo Signore. Laonde sono meritamente rinchiusi in oscurissimo carcere a viverci in perpetua morte. Perchè non si è mai contentato il nostro Signore di essere servito dall' uomo, che è composto di animo e di corpo, del solo servigio dell' animo, quantunque il primo e precipuo sia, che risguarda Iddio: anzi ha voluto sempre, che al retto ed amoroso servigio dell' animo sia l'ubbidienza delle estrinseche operazioni aggiunta. Per questo creato Adamo incontanente lo pose nel paradiso, acciò (dice la scrittura) che operasse. Per questo gli diede il patto della disciplina. Per questo fu domandato il fedele Abramo fuor della propria patria e casa, a fatto peregrino sopra la terra. E per non uscire della compendiosa mia brevità, dico, che a questo fine sono dati tutti i comandamenti di Dio, che tutti c'inducono all' opera di ubbidienza: perchè non conveniva, che a quella felicità, che non è altro che ottima operazione per altro mezzo veniamo dell' ottima ubbidienza delle comandate a noi operazioni, alle radici sue conformi: che sono fede, speranza, e carità di Dio, e del prossimo nostro dall' inabitante spirito santo seminate e nodrite negli animi nostri. E così gli propone il Signore i santi suoi comandamenti, nella perfetta osservanza dei quali gli promette la vera e perpetua vita. Questo volea dir Paolo ai Filippensi, quando disse, però, carissimi miei, come sempre ubbidiste

non solo alla presenza mia, ma molto più ora in mia assenza ubbidendo operate la salute vostra con tremore e timore.

CAP. XXII.

COME ANCO DA QUESTO PERICOLO CI LIBERA IL SIGNORE.

Per questo il benignissimo Signore, che non ci manca mai (come mille volte abbiamo detto) di quanto aiuto ci fa bisogno alla salute nostra, ci fa vedere, che in tanto errore siamo, in quanto è chiunque in vece di Dio ama le creature sue: e credendosi in Dio dilettarsi, si diletta ne' suoi doni: e che questa contentezza, la quale si sente, è un gaudio, un diletto, un'abbracciamento, un solazzo di sè stesso, non di Dio, nè di Dio, ma sì nei doni di Dio: Il che non è il fine, ma il principio del viaggio nostro: non è il pallio, anzi il primo assalto del nostro combattimento, e che non sono queste le ricchezze del premio nostro, ma un saggio solo dell'ombra di quelle. E ne fa ancora vedere, e chiaramente conoscere, che in questi gusti, in questi diletti, per spirituali e divini che ci paiono, non dobbiamo gloriarci, nè consolarci, anzi come rinfrescati da quelli, dobbiamo più gagliardamente seguir

quello, che amorosamente ci chiama a c'invita alla gloriosa impresa del portare la trionfante croce con lui. E facci vedere, che questo accompagnare sua maestà nella via delle passioni, tribolazioni, ed angustia sotto lo stendardo della sua santa croce, è la maggior dignità, e il più onorevole stato del mondo, anzi l'unica e sola via di pervenire al perpetuo possesso della trionfante gloria sua, a nostra. Come anco il suo Apostolo chiarissimamente ci predica, quando dice; che non abbiamo lo spirito della servitù di nuovo ricevuto nel timore, ma lo spirito dell'adoziona de' figliuoli; nel quale chiamiamo Iddio nostro padre. Perciocchè lo Spirito santo rende testimonio allo spirito nostro, che siamo figliuoli di Dio; e se figliuoli, anco eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo: non altramente però che se con lui patiamo, acciocchè con lui regniamo. Per lo che ragionevolissimamente gli apostoli suoi, capitani nostri con allegrezza si partivano dalla presenza del concilio flagellati, a battuti, arrecandosi a gloriosa dignità l'aver patito contumelie e flagella per lo nome di Gesù.

CAP. XXIII.

INFIAMMATO AFFATTO DI ACCOMPAGNARE IL CAOCIFISSO SIGNORA CON LA PROPAIA CAOCE IN SPALLA.

A questo illnminamento d' intelletto segue nello affetto uno infocato ardore di accompagnare Gesù Cristo con la croce in spalla; tal che non gli pare di potere nè vivere, nè ritrovar riposo, se non confitti alla croce con Cristo. Nieote più viver vogliooo, se non in croca con Cristo. Nulla più saper desiderano, salvo che Cristo, e questo crocifisso. E incontanente questo così lucido ardore, e così ardente luce conduce il nuovo cavalier di Cristo a nno stato di eognizione di sè stesso tanto sublime, e chiaro, che quasi è soprannaturale. Perchè gli fa vedere con somma chiarezza, ch' egli è così debile, anzi così di nessuna forza, che non è sufficiente a poter da sè, non dico fare, ma ne anco pansar cosa, che buona sia. Ma che quel Signor, che lo chiama, che l' ainta, che sempre l' accompagna, è quello istesso, che con sua infioita possanza ereò il tntto; che disse, e furon fatte le cose tutte; di cui talmente si confida, che egli è più che sicnro di non essere mai da lui abbandonato; e sente in sè stesso nna più che certezza, che in tntte le sue occorrenze la

man di questo Signore sarà sempre presta in aintarlo. Anzi in sè medesimo prova il Signore essere sempre così seco, cha quanto più di sè stesso, e delle proprie forze tntte dispera, tanto più è costretto sparare e confidarsi dell' aiuto del Signore. E sentesi di modo ingagliardire, cha viene ardito di dire; io posso ogni cosa in colui che mi conforta; a tanto chiaramente è da questo splendore alluminato, che come si rivolge a considerar sè stesso, annullasi di modo, che conoscendosi ch' egli è per ogni modo nienta, e val niente, diffidasi totalmente di poter far cosa, nè pnr di pensarla; talchè ricusa ogni impresa, a cui Dio lo chiama, e dice con Mosè: Signore, io non son buono: io non vaglio nulla: eleggi un' altro, ch' io son nienta: e con Geremia grida: A, a, a Signore, io son fancinllo, a non so pur favellare. Ma come e' si rivolga al divino favore, il quale in sè senta, e per viva fede in sè vede, a preva; prende tanto d' ardire, che dice con Paolo. Signore, che cosa vuoi che io faccia? comandami Signore, adoprami Signore, e con Isaia: Eccomi, Signore; mandami in ogni impresa tua. E per questa ragione in nessuna cosa si fida del proprio giudicio, ma in tntto si rimette al giudicio de' suoi maggiori de' suoi padri spirituali, e singolarissimamente a quello della santa Chiesa, e con intera obbedienza così intrinseca di pronto animo, coma estrinseca d'esecuzione d'opera, a suoi superiori mondani ed ecclesiastici stassena soggetto. Con questo modo già si è liberato da ogni

discordia, da ogni rissa, e contenzione, e da tutta la sorte di liti. E così si rimette, anzi quasi si spegne ogni movimento d'ira per naturale ch' e' fosse; a s'acquieta l'animo in sè; sendo tntto rimesso in Dio, e per Dio ne' suoi ministri.

CAP. XXIV.

PER QUAL CAGIONE IL SIGNORE CI LASCIA ASSALIRE DALLE TENTAZIONI VEEMENTI, E COME CI AJUTA.

Ma per meglio confortarlo in questo santo e salutare stato, che da total diffidanza di sè, e confidanza di Dio nasce, lo lascia assalire alle volte da certe veementissime tentazioni con tanta violenza, che del tutto dispera potervi resistere; e incontanente gli dona così maravigliosamente tanta fortezza, che in un punto ne riporta gloriosa vittoria. Per lo che tocca con mano il favore del divino aiuto essergli sempre presente, di modo che fa un chiarissimo giudicio, che può niente, e ch' egli può ogni cosa: niente da sè, e ogni cosa nel suo Signore. E di qui nasce un tanto splendore in questo animo (di chi si contenta d'esser soggetto al Signor suo) che più chiaro che il sole vede sè esser niente, e con l'aiuto del Signore esser di tanta fortezza, che può

vincere e superare ogni forza e gagliardìa di tutti i nemici suoi, ed anco vincer sè stesso: ch'è supremo colmo di gloriosa vittoria. E arriva a tanto conoscimento di sè medesimo e di Dio, cha conoscendo sè nnlla, a Dio infinito bene, viene in così fatta disperazione di sè stesso, e speranza di Dio, che abbandonando sè medesimo tntto, tutto si getta, e pianta totalmente in Dio: di modo che può dire, io son morto, ma la vita mia è nascosta in Dio, ed io vivo non io, ma vive Cristo in ma.

CAP. XXV.

QUANTE VIRTU NASCONO DALL'UMIL SENTIR DI SÈ STESSO.

Di qul nasca quella somma riverenza di Dio, qnel tremore della divina Maestà, quella detestazione dei proprii difetti, e massimamente di colpa, quella giusta estimazione di ana ingratitudine. Che dove alle volta gli pareva esser qualche cosa tra gli altri, a alle volte poco men che santo, or si vede con verità più che vile, anzi il peggiore di tntti gli altri, e dice con Paolo: Cristo Gesù è vennto al mondo a salvare i peccatori, tra i quali io sono il primo. E se già non veda in sè alcuna specie di quei peccati che si veggono in qualcha altro, si conosca però essera cotanto

sommerso nel peccato dell' ingratitudine, che con questo solo (se già altro non ne avesse) egli supera tutti i peccatori del mondo. Che conoscendo egli l'immensa grandezza dei beneficii, che gli dà tuttavia il Signore, e come egli ogn'ora più gli è ingrato, viene a tanto conoscimento della sua miseria, che non può rammentarsi peccatore alcuno così scellerato, di cui egli non si reputi di gran lunga peggiore, più ingrato a Dio, più rubello al Signor suo. Da questa radice nasce l'umiltà, la modestia, la cortesia, l'amor di povertà, il dispregio di sè stesso, il desiderio dell' essere disprezzato dagli altri. Di qui viene la divozione, la compunzione, la oraziona mentala e vocale, la carità del prossimo, il verace amor di Dio, e d'ogni bene. Allora sente con verità, che il cuor suo non è inclinato ad amar cosa alcuna fuori di Dio. L'intalletto non sente diletto in conoscere altro cha Iddio. Non in altro pensare, o ragionare che di Dio, sente dolcezza alcuna. Nessuna cosa si contenta di fare, o di parlare, o pur di pensare, cha non tenda a gloria di Dio. Nessuna cosa vuole, che non sia conforme al voler di Dio. Sente l'animo suo pronto ad ogni obbedienza di Dio, e de' suoi ministri, alieno da ogni ribellione, nemico delle iscusazioni, pieno di pace e di umiltà, tanto da ogni pensier carnale lontano, che nessuna cosa più ha in orrore, che i carnali putori. Inclinato alla povertà dello spirito, talchè il continuo considerare il poco che giudica meritare, gli fa

sempre conoscere, che troppo è quel ch' egli possiede. Pieno di dolcezza dell' amore del prossimo, tal che non può patire, che il prossimo sia nè in fatti nè in parole offeso non ch' egli pensi mai d' offenderlo, nè manchi mai di giovargli, e quanto può difenderlo. Mortificato negli affetti così interiori, come esteriori, di maniera che nè l'ira nè l'allegrezza lo signoreggian punto, nè in lui può cosa alcuna la molesta invidia. A questo tale forza è che nasca nell' animo un desiderio ardente d'essere in tutto sciolto dal mondo, e dalla carne, a d' essere perpetuamente in cielo con Cristo. E perchè in questo superceleste splendore e divina illuminazione egli chiaramente vede, che non trionfa con Cristo in cielo, come egli disse. Chi non porta la croce sua, e siegue me non è di me degno.

CAP. XXVI.

DONO DEL DESIDERIO DI MORIRE CON CRISTO IN CROCA.

Però siegue, che sopra ogni altro dono gli è donato uno ardentissimo desiderio di morire in croce con Cristo, e gli pare un' ora mille anni di porsi la croce in spalla, e di seguir così dirittamente l'orme di Cristo, che per ogni modo con lui confitto alla croce, con lui viva, e muoja in croce: e possa dire con Paolo;

Io sono con Cristo confitto alla croce. La qual croce desidera portare non come il Cireneo angariato, ma giocondo e lieto, dicendo con Andrea: o santa croce, che del sangue del mio Signore fosti decorata, ricevi me discepolo di quello, che pende in te; e non mi lasciar giammai fin che tu al mio dolce maestro e Signore fedelmente mi renda. Io conosco, o croce santa, o croce gloriosa e trionfante, io molto ben conosco, che il mio Signore d'ignominiosissima ti fe' onoratissima; quando in te patendo fece dolce il patire; in te confuso fece la confusione amabile: sofferendo in te fece il sofferire agevole: in te ingiuriato fece dilettevoli le ingiurie, e morendo in te per me, soave e saporito a me fece il morire in te per lui.

CAP. XXVII.

PER NESSUN' ALTRA VIA CHE PER LA CROCE
PUÒ SALIRE L' UOMO AL CIELO,
DOPO IL PECCATO DI ADAMO.

Conosce dunque l'animo il quale a questo è arrivato, che per nessun'altra via che per la croce si può (dopo il peccato di Adamo) salire alla gloria del cielo; che siccome il legno vietato ci privò tutti di vita, così il legno sacrato alla vita ci riduce; e vede che niuno per santo ch'egli fosse vi puote mai per altra

via andare. Che se fu di mestiero che Cristo Gesù patisse in croce, e così entrasse alla gloria sua, molto più conviene, che patiamo noi croce, se vogliamo nella gloria non nostra, ma di Cristo entrare. E che per altra via non vi si possa entrare, lo vede nel capo di tutti coloro, che a quella già sono iti, cominciando da quella dilicata vergine madre del nostro Signore, tanto innocente, che macchia alcuna di peccato non fu giammai in lei: nondimeno passato ch' ella ebbe la via delle consolazioni, entrò in così aspra e terribile strada d' amaritudine e tribolazione, che ben provò esser vera la profezia di Simeone, cioè che il coltello della compassione del suo figliuolo le trafiggerebbe il cuore. Il che cominciò fin da que'primi giorni dopo il parto, quando vide spargere il prezioso sangue del suo Signore figliuolo e Dio, ed udì quella lagrimevole voce, e fanciullesco vagito di quel dolce bambino. Ma dappoi quando lo vide sudar sangue, esser preso e legato, e con tante passioni vituperosamente morto, e non potere essere ella degna di fargli un minimo servigio, nè pur di dirgli una parola per sua consolazione, chi potrebbe dire nè anco pensare, quanto crudel lancia le trapassasse il cuore? Per questa medesima via sono passati Pietro, Paolo, e tutti gli Apostoli, tutti i martiri, i confessori tutti, e ciascuno degli eletti di Dio, che tutti per amor del suo Signore questa croce o manifesta od occulta hanno valorosamente portato fino alla morte. Laonde molto bene è vero quel che disse il Signore:

chi vuol venir meco, prenda la croce sua, e mi seguiti.

CAP. XXVIII.

QUEI VERI CRISTIANI CHE PAJONO DA OGNI PARTE FELICI, SONO PIU ESERCITATI NELLE TRIBOLAZIONI DEGLI ALTRI.

E se forse ci paresse, che alcuni veri Cristiani fossero in questo mondo così prosperi, e felici, che senza il portare della croce salissero al cielo, molto s' inganneremmo; perciocchè a chi vuole esser Cristiano molto più dura è la croce, che si pate nelle prosperità, che nelle tribolazioni. Perchè l' esser pieno della gloria del mondo, e servarvi dentro la cristiana modestia, è una croce infinita. Vedersi intorniato da tutte le comodità del mondo e non traboccar nei disordinati compiacimenti di quelle; o che durissima battaglia è quella! aver l' ardente febbre, abbruciar di cocente sete, essere nell' acque fresche sino alle labbra, e ritenersi perpetuamente dal bere, è uno de' più aspri tormenti, che si dicano esser nell' Inferno. Chi può dubitare, che molto più difficil non sia vincere il mondo, sendo incatenato nelle sue mani, che sendo libero e

lootano da loi? Chi fu mai più felicè del re David, e noodimeno portava di continuo una sì grave croce in spalla, che da quella oppresso fu costretto mille volte gridare: *miserere mei Deus, miserere mei; quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam.* Nè giammai fu uomo così pieno di prosperità, che noo confessasse e provasse, che totto il corso dell'umana vita è un contiouo e duro combattimento; di cui ciascuno taoto più ne sostieoe, quanto maggior moltitudine di comodità mondane (che sooo i soldati del mondo) dintorno lo combattooo, e dentro lo insidiano. E io per me coofesso ingenuamente aver sempre ritrovato più dure e più pericolose le battaglie delle prosperità, che quelle delle tribolazioni; è molto più grave, e più difficile servare la dirittezza della cristiana vita nel tempo della sanità, che delle infermità.

CAP. XXIX.

COA NESSUN ALTRO MODO SI PUÒ VIVERE DA VERO CRISTIANO, CHE CON L'ESSERE FITTO IN CROCE CON CRISTO.

Laonde con verità giudica il vero Cristiano non potersi con altro modo vivere cristianamente, che con l'essere di continuo fitto in croce con Cristo, tra il quale e noi è una sola differenaa, ch'egli in croce d'amarissimo fele fu abbeverato, e a noi il dolcissimo nettare delle celesti consolazioni è dato a gustare. Or fatto dunque questo fermo proponimento, che questo tempestoso mare navigar ci bisogni, e talmente che si venga con la grazia del Signore al felice porto, vede il Cristiano col lume della fede, che prima d'ogni altra cosa gli conviene, che in tutto e per tutto si spogli e totalmente privi d'ogni compiacenza sensuale e carnale, d'ogni proprio amore, e d'ogni propria volontà. Che senza alcun dubbio l'amor proprio, da cui nasce ogni proprio volere e proprio compiacimento, è un così smisurato caos fra Iddio e noi, che mentre l'animo nostro in quello rimane attuffato non potrà mai arrivare a una minima scintilla del vero amor di Dio. Come adunque meno arriverà a quel perfetto amore,

che solo il può fare dolcemente portare il giogo della croce insino alla morte? Spogliato dunque che sia l'animo del proprio amore, non potendo rimanere senza amare (sendo l'amore la propria operazion sua) convien che si rivolga ad amare il sommo bene, vero e perfetto oggetto del suo amore, e di tutti gli altri.

CAP. XXX.

VERA GUIDA DI SALUTE È AVER SEMPRE L'INTENZIONE A CRISTO CROCIFISSO.

E così indirizzati gli occhi in questo bersaglio, come il buon nocchiero nella ferma tramontana, spiegate le vele del desiderio grande di pervenire al felice porto, ricevuto il fiato della favorevole ora della divina grazia, animosamente e amorosamente quella croce che piace al suo Signore di porgergli abbraccia. Perciocchè non a tutti conviene una medesima maniera di croce. Che siccome nella croce di Cristo, il quale patì tutte le sorti dei dolori e delle passioni del mondo, furono tutte le maniere di croce, così conviene, che tra tutti i seguaci di Cristo compitamente sia portata tutta questa croce, destinata talmente a ciascuno, che

ognuno quella parte ne debba portare, che piace alla divina providenza assegnargli per la porzion sua. Laonde a chi tocca la croce delle infermità, a chi quella della povertà, a chi la disgrazia de' parenti, ad altri la malevolenza de' famigliari, ad alcuni la ignoranza, la pusillanimità, ed altri innumerabili modi di croce, che non mancano a chi deve per questa regal via seguire il nostro Signore. Piglia adunque il cavalier di Cristo la sua croce, animosamente confidandosi però (nè mai da questa sicurissima confidenza dipartendosi) che quel Signore, che non permette mai, che alcuno sia tentato più di quel ch' egli gli dona forza di poter vincere, non gli debba mai mancare di tanto aiuto, di quanto gli è bisogno a perseverare nella via della croce, sino al fine.

CAP. XXXI.

COME NON BASTA COMPATIRE A CRISTO CROCIFISSO, MA CONVIENE ESSERE CROCIFISSO CON LUI.

li fa ancora vedere esso santo lume che non basta di portare la croce di Cristo con sola compassione alla passion sua, ma è necessario portarla per conformità di vita in animo, e in corpo, a siccome Cristo volle es ere per noi crocifisso così conviene, che noi per Gesù Cristo noi medesimi crocifiggiamo, assomigliando tutta la vita nostra, l'anima nostra, il corpo nostro, le virtù dell'animo, a del corpo, anzi noi tutti totalmente a Cristo crocifisso. E così indirizzato l'intelletto nel continuo considerar Cristo crocifisso solo per tua salute, e fermata la volontà nel desiderio di essere per ogni modo in croce con Cristo; nasce nell'animo un gusto misto di somma amaritudine, per la compassiona di Cristo, e di somma dolcezza per compiacimento di vedersi assimigliare al suo amoroso Gesù, per cui tuttavia gusta con questo il suo Signore, e di continuo lo vede inchiodato in croce, flagellato tutto, coronato di spine, insanguinato, lacerato, abbeverato di fele, impiagato nel costato, a morto. L'ode gemere, vede quel sacro petto esalare gli amorosi, ma

dolorosi sospiri, vede palpitare i sacri, ma deturpati occhi: vede le rosse già, ma or livide labbra appena muovere, nè mai questo chiarissimo specchio si gli leva dagli occhi del cuore.

CAP. XXXII.

IL CONTEMPLAR CRISTO IN CROCE FA DESIDERAR D'ESSER CROCIFISSO CON LUI.

Nè si contenta di solo compatirgli, di addolorarsi, di gemere, di lagrimare, ma vuole per ogni modo siccome esser detto Cristiano ed esserlo, così anco assomigliarsi a Cristo in croce. Mille fiate l'ora desidera di essere confitto in croce; come vi vede il suo Signore. Mille volte con la voce grida dicendo; Ah Signor mio, ah Gesù, dolce amor mio, donami grazia, ch'io così sia per amor tuo crocifisso, come veggo te per amor mio confitto alla croce. E con questo affocato di carità libero arbitrio suo, e libero imperio di suo volere, il vero Cristiano inchioda, cioè raffrena tutti i sensi suoi intrinseci ed estrinseci, tutte le forze dell'animo e del corpo soggioga al volere del suo Signore. Lega l'intelletto, affrena la volontà, la memoria, la concupiscibile, l'irascibile, la cogitativa, il vedera, l'udire, gustare, odorare, toccare, ra-

gionare, mangiare, bere, dormire, vestira, conversara, e tutto ciò ch'egli è, e tutto ciò ch'egli può, a tutto ciò ch'ei fa, regola, e modera con la misura della croce del suo Signore: acciocchè a questo modo si possa tutto trasformare in Cristo crocifisso in anima, a in corpo; talchè egli viva in Cristo e Cristo in lui, e con Cristo confitto alla croce. E con verità chiaramenta vede ognuno, il quale voglia vedere con gli occhi cristiani, e cristiana luce, che nessuno salirà mai alla gloria di Cristo, s'egli non nasce, vive, pate, muore a risuscita con Cristo. Nè altramente con Cristo si può vivere e morire, se non confitto alla croce, e in croce sua vita finire.

CAP. XXXIII.

ESPOSIZIONA DI QUALLA PAROLA,

Nisi granum frumenti cadens in terram.

Questo volle dire il Signor Gesù, quando disse: sa il grano del frumento, che cade in terra, non sarà mortificato, rimarrà solo, a nessun frutto farà: ma se morirà apporterà molto frutto. Questo picciol grano fu il nostro Signora, il quale venendo in terra per la pigliata natura umana era mortala: potea però, se voleva, immortalmente vivere, nè mai morire: e così avrebbe avuto natura umana

sempre mortale, quantunque non fosse mai con quella morto. Per lo che nè in sè, nè in altri uomini avrebbe mai acquistato immortalità, nè conseguentemente vera felicità; la quale non può essere senza immortalità. Convenne adunque per l'atto del morire, che levasse Cristo da natura umana in sè in atto, ed in attitudine in tutti gli altri, la mortalità: e così morendo apportasse il frutto della gloriosa immortalità. Significa anco questo grano ciascun Cristiano, che vivendo in terra se non è mortificato totalmente con Cristo, rimane solo; e guai a chi è solo: ma se mortifica sè stesso sulla croce con Cristo, alla cui mortificazione perfetta conforme alla croce di Cristo conviene, che il corpo tutto, e tutto l'animo con ogni lor forza siano fitta alla croce di Cristo.

CAP. XXXIV.

MODO DI CROCIFIGGERE IL PROPRIO CORPO.

Il che spontaneamente volendo fare il vero Cristiano, inchioda prima le mani sue col chiodo del volere di Dio; conformando ogni sua operazione alla divina volontà: di modo che ninna cosa possano le sue mani toccare, nè operare, ne in alcuna impresa esercitarsi, se non quanto sia il voler

di Dio; nè di cosa alcuna si possano compiacere, che di servire al suo Signore, e nel suo santo volere essere di continuo esercitate. Conficca i piedi, quando ritenendogli dal corso delle prave concupiscenze, delle disordinate voglie, fagli di modo correre nella via dei comandamenti del Signore, che ed eglino somma rattitudine acquistano, e l'animo cristiano una amorosissima dilettazione di cuore. Ritiene il cuore conficcato alla croce, quando ogni calore, e vigor corporal proprio, e tutti gli spiriti suoi ristringe al compatire a Cristo crocifisso, ed al vivere a lui conforme. La bocca, gli orecchi, e gli altri sentimenti tutti conficcati sono in croce, quando dalla regola della croce sono così negli atti loro moderati: che nessuna cosa fanno, che non sia concordevole con Cristo crocifisso. Talchè gli orecchi stiano sempre a tutte le cose, che possono turbar la mente, o per moto d'ira, o per compiacenza dilettevole, chiusi e serrati: nè si diletteranno, anzi non vorranno nè potranno altro udire, che cose che siano alla croce del suo Signore conformi. Il gusto ed odorato ristringendogli dal diletto non solo delle cose disdicevoli, e non lecite, ma anco dalle lecite, a convenevoli, sicchè morendo a tutte le cose carnali e terrene dilettisi solo di correre agli odori delle fragranti perfezioni, che nel confitto alla croce Gesù si ritrovano e di gustare, quanto è soave il Signore. Imbendasi gli occhi, ogni volta che dal vedere di tutte le cose, che non sono utili all'onor

di Cristo, e salute propria, così gli ristringe, che non possano contentarsi d'altro vedere, che il suo Signore in croce, e quelle cose, che lo possono inclinare ed ajutare a compatirgli, ed imitarlo.

CAP. XXXV.

MODO DI CROCIFIGGERE LA FORZE DELL'ANIMO COSÌ SENSITIVE, COME RAZIONALI.

E in questo modo confitto alla croce il corpo suo con le sue forze: agevolissimamente v'inchioderà anco le forze tutte dell'animo, e cominciando dalle inferiori, e sensitive, verrà alle superiori e ragionevoli: in modo che tutto in corpo ed anima sarà con Cristo affisso alla croce. E questo farà, quando considerata la sofferenza di Cristo in tutte le ingiurie, passioni, e morte, così raffrenerà la carne irascibile sua, che se sarà ingiuriato, villaneggiato, battuto, disonorato, rubato, ed alla morte anco insidiato, non solamente vorrà non vendicarsi, ma nè anco minacciare, nè anco turbarsi, vedendo sempre, che Cristo Gesù molto più per lui ha patito. Anzi non potrà rimanere di accompagnare il suo Signore in pregare il padre, che perdoni a chi l'offende. La parte concupiscibile facilissimamente mortificherà il

Cristiano, se di continno vedrà quanto il suo Gesù, Signor del tutto, meritevole d'ogni bene, a cui tutte le delizie del presente mondo, e del paradiso ragionevolmente convenivano, moderò sì fattamente la vita sua, e tutte le azioni in somma modestia di austerità, e morì in amarissima pena. Come potrà il Cristiano con questo specchio innanzi agli occhi di continuo non discacciar da sè tutti i sensuali diletti, ed abbracciare ogni austerità di vita, moderando alla regola della ragione, ed alla vita di Cristo la concupiscibil sua? anzi non gli basterà questo; ma di bere l'amarissimo calice delle passioni di Cristo, con sommo ardore di sete tuttavia desidererà: pensando sempre quanto al suo Signore afflitto e mezzo morto in croce, in quel supremo angoscioso ardore di sete, sarebbe stato di grandissimo refrigerio una gocciola d'acqua fresca, e non se ne volse valare il Signor del mondo; anzi lasciossi abbeverare di aceto e di fele, acciocchè e' insegnasse di moderare gli sfrenati appetiti sensitivi nostri. E similmente veggendolo di continuo ignudo, insanguinato, e morto in croce, come non sarà il Cristiano, che ha punto di amore in sè, costretto a volontariamente e lietamente privarsi di tutte le sensualità e diletti di quelle?

CAP. XXXVI.

MODO DI CROCIFIGGERE LA PARTE RAGIONEVOLE DELL' ANIMA.

Pervenuto a questo grado il cavalier Cristiano, molto acconciamente crocifigge la parte ragionevole sua; la quale, benchè viziata, molto meno però di natura sua ricalcitra al bene; e prima stabilirà con la conformità del divin volere il libero arbitrio suo nel dominio di tutte le forze dell' anima sua, e del corpo, e singolarmente della ragione, e volontà, che tanto di punto voglia, e possa imperare, a signoreggiare sopra di loro, quanto egli vuole esser soggetto all' imperio di Cristo, e quanto egli vuole essere in ogni cosa da Cristo signoreggiato, governato, e regolato. In questo modo confitto alla croce il libero arbitrio, incontanente vi affigge l' intelletto, ristringendolo al conoscere, e intendere quelle cose sole, cha convengono all' onore, a gloria di Dio, ed al beneplacito del crocifisso Gesù: e col chiodo di una divina prudenza lo ritiene dal vagabondo discorrere nelle cognizioni, ed argomentazioni delle cose disconvenevoli, e disdicevoli, e molto più delle colpevoli. Crocifigga dappoi la volontà a così fattamente volere Gesù crocifisso, ch' ella non possa nè voglia volere, nè voglia

poter volere cosa alcuna, che non sia Cristo. E per lo solo guadagno di Cristo, tutte le altre cose stima un vilissimo litame; e talmente non vuole il peccato, che non possa di meno di non volere ogni cosa, che ha conformità e somiglianza col peccato. La memoria di modo conficca alla croce, che di continuo sempre di quella, e di tutti i suoi misteri ricordandosi, di nessuna altra cosa, che dalla croce non dipenda, puossi mai ricordare.

CAP. XXXVII.

QUANTO LUME SI TRAE DAL CROCIFISSO SIGNOR NOSTRO.

Da questo modo a tanta illuminazione degli occhi spirituali e corporali perviene, che tenendogli tuttavia nelle amorose piaghe del suo Signore, e massimamente nella ferita del cuore chiaramente vede, che quivi sono tutti i tesori della sapienza e scienza di Dio: e distintamente vi legge e impara tutto ciò, ch'egli deva credere ed operare; così vi sono tutti i misteri a sacramenti di Dio. E perciò vi vede la forma della vera vita cristiana, vi vede la fiorita corona della connessione di tutte le virtù, vi contempla l'armonia di tutte le parti del mondo. Ivi attinge

la vara cognizione di tntte la cose terrene, e celesti, a quella vera filosofia, che gl'insegna di apprezzare le cose tutte secondo la lor valuta. Ivi trova a tutte le sue infermità del corpo e dell' animo salutifera medicina. Non gli manca la vera polizia, che gl'insegna a così fattamente conversara con tutti, e tra tutti vivere, che a nessun nuoce, e da tntti guadagna. Ivi apprende quel solo moderamento di vita a costumi, che nella presente vita virtuoso, a nella ventura glorioso lo potranno fare. Ivi impara l'ardentissima carità di Dio, e del prossimo, ferma e costante speranza, retta chiara a viva fede accompagnate da umiltà, da pazienza, da ubbidienza, da compassione, da povertà, da divoziona, da pietà, a vara adorazione di Dio, da sobrietà, da fortezza, a da giustizia.

CAP. XXXVIII.

SINGOLARMENTE NEL CROCIFISSO S'ACQUISTA L'ODIO DI SÈ STESSO.

Singolarissimamente poi apprende nel suo Crocifisso Signore in supreme eccellenza quella eccellentissima virtù, che già nel principio gustar gli avea data; cioe quella singolarissima dottrina, che lo fa perfattamente unito a Cristo, ed in lui tutto trasformato; cioè il vero odio di sè stesso, per cui già non più in cosa alcuna cerca nè vuole sè stesso, ma il suo Signore Gesù. E questo è il proprio e vero conficcarsi alla croce con Cristo, senza il quale niuno sarà mai crocifisso. Che tanto appunto il Cristiano ama Cristo, quanto ha in odio sè medesimo. Nè di Cristo può esser degno, chi non odia la propria vita medesima. Il quale vero odio proprio è unica forma della cristiana perfezione. In questo solo libro s' impara, chi è Cristo crocifisso, leggendovi tuttavia quanto egli in ogni sua operazione ebbe in odio la propria vita, i propri comodi, e contenti, per amore, e per salute nostra. Se il Cristiano ha tuttavia questa lezione innanzi agli occhi, tosto e agevolmente trasformerassi tutto in Cristo Crocifisso per compassione, e conformità di lui; che tanto crescerà l'odio di sè stesso, quanto s'ac-

cenderà del fuoco della carità di Gesù Cristo, che diverrà uno istesso fuoco con lui; come il legno affocato divien fuoco.

CAP. XXXIX.

IL VERO CRISTIANO DEVE SEMPRE AVERE
UN DE' MISTERI DEL CROCIFISSO
SIGNOR SUO
INNANZI AGLI OCCHI DELLA MENTE SUA.

Deve bene essere sollecito e diligente il Cristiano di aver sempre (sia dove si voglia, faccia quel che si sia) un de' misteri della passione del suo Signore innanzi agli occhi del cuore, e corpo suo, e nella contemplazione di quella occuparsi di continuo. A questo modo il Cristiano conficca tutto sè stesso alla croce di Cristo così strettamente, che s'allontana senza fine da ogni spirito di superbia, di ambizione, di vanagloria, di propria estimazione, del disprezzo degli altri, del presumere di sè, del vantarsi, del volere esser lodato, del contendere con altri, dell' avere invidia dell' altrui grandezza, nè punto men si diparte dallo spirito dell' avarizia, e dal desiderio di tutte le cose, che al proprio vivere necessarie sono. Disprezza senza misura ogni compiacimento di carnal diletto, non solo illecito, ma anco lecito e

sopportabile. Aborrisce ogni vanità di vestire, o di altro ornamento: e 'l sentirsi lodare eziandio del bene operar suo, gli è una ferita al cuore. Il medesimo gli sono anche tutte le carezze, che dagli uomini gli vengono fatte. Per lo che si rallegra, che le imperfezioni sue siano conosciute, siano biasimate, siano reputate maggiori di ciò ch' elle sono; purchè di qui non nasca offesa di Dio, o del prossimo. Si gloria, e si compiace delle confusioni, dei dispregi, e scherni, che gli vengon fatti, purchè vi sia l'onor di Dio: non si cura, s'egli è incolpato a torto; s'egli vergognato, e calunniato non si scusa, non si difende; anzi si conosce e si confessa indegno di ogni bene, e meritevole di tutti i mali. Si compiace e diletta della compagnia dei poveri, e degl' infermi, dei discontenti, e tribolati. Sempre gli risuona nel cuore quella voce del suo Signore, che dice: io non ricerco la gloria mia, anzi i vituperii e disprezzi ha aspettato il cuor mio.

CAP. XL.

PARAGONE, CHE IL CRISTIANO DEE FARE TRA CRISTO E SE.

Lo vede di continuo nato in una vilissima stalla, riposto sopra un poco di fieno, rinvolto in quattro stracci, accompagnato dal bue e dall'asinello. Lo vede tuttavia patir freddo, caldo, fame, sete, fatiche, stanchezza, e disagio, da tutti insidiato, calunniato, conviziato, ingiuriato, e per mille vie perseguitato, e finalmente preso, legato, percosso, schernito, deturpato, straziato, flagellato, incoronato di spine, confitto sulla croce, impiagato nel cuore, e atrocissimamente morto, e per compiuto colmo della vituperosa sua passione crocifisso nel mezzo di due pubblici ladroni. Ed in questa contemplazione esamina e considera tuttavia chi fu Cristo, e chi è egli; quanto Cristo innocente, quanto egli peccatore; quanto d'ogni bene Cristo Gesù fu degno, e quanto egli merita ogni male; per qual cagione patì Cristo, e per qual cagiona pate egli. Perchè esercitandosi in queste contemplazioni si gli accenda così il cuore, di compassione del suo Signore, e di amoroso desiderio di patire per amor suo; che non sentendo quello che pate, e parendogli di patir nulla, quanto più pate,

tanto più si gl' infiamma il cuore di desiderio di patira: e pargli di aver fatto nulla, se confitto in croce non finisce sua vita con Cristo.

CAP. XLI.

IN CHE MODO LA CROCE DIVIENE LIEVE E DILETTEVOLE.

E come nel principio grave ed amara gli parea la croce, così ora gli para lieva a soava, e prova che soave è il giogo di Cristo e il peso suo lieve. E se pure alle volte permette il Signore, che questa croce a suoi seguaci paja grave e amara, gli dona ancora grazia di conoscere e vedere nello splendore della luce di questo crocifisso; che quanto egli più sente l'amaritudine della croce, tanto è più grato ed accetto, caro ed amorevole al padre eterno, e a Cristo crocifisso: per cui è ogni fedel Cristiano obbligato quasi infinitamente patire, e perciò tanto più in sua grazia viene accettato, quanto più pate per amor suo. Oltre che ad acquistare l'immensa gloria, non sono condegne tutte le passioni della presente vita. Per questo il vero cristiano ogni giorno più valente diviene, crescendo tuttavia nel desiderio di accompagnare il suo Signore. E tuttavia rinnuova i buoni proponimenti e santi voleri, chiedendo di continuo soccorso ed ajuto al suo capitano Gesù.

CAP. XLII.

UNICO MOOO DI VENIRA SIGNORE DI SE MEDESIMO.

Così combattendo, e sè stesso vincendo crocifiggendo i propri voleri, e i proprii desiderii, perviene a tanta vittoria, che con grazia ed ajuto del suo Signore, acquista il dominio ed impero di sè stesso, di tutte le forze proprie, e proprie passioni; e sente che in lui tntte quelle virtù, che gli fnron donate con la carità per la loro esercitazione con nuovo acquisto rinforzate, già levatogli l'impedimento delle spine delle prave inchioazioni ai proprii compiacimenti, germinano fuora bellissimi ed odoratissimi fiori, con abbondevole copia di soavissimi e preziosissimi frutti. Si gli rischiara l'animo d'una luce divina: si gl'infiamma il cuore d'nno ardore di carità di Dio, e del prossimo: s'insignorisce ogni dì più di sè stesso: talchè senza alcuna ribellione, anzi senza pena o difficoltà alcuna, gli ubbidiscooo i voleri suoi, tntti i desiderii, anzi tutti i suoi pensieri. E si gli forma nell'animo, nel corpo, e in tutte le forze dell' nno e dell' altro, anzi in tutto sè stesso una armonia, nn concento di tutto lui, di tntte le parti sue, che ed egli tutto, e ciascuna parte sua nelle proprie operazioni, con

un medesimo ordine conforme alla croce di Cristo, sempre si muove. Poichè, siccome veramente confitto alla croce, non può muovere una parte di sè, che col medesimo movimento non si muova tutto, nè può o in parte o tutto muoversi, se non col movimento della croce, a cui egli è confitto,

CAP. XLIII.

CHI È FITTO ALLA CROCE NON SI MUOVE, SE NON CONFORMEMENTE ALLA CROCE.

Ond'è che questi così crocifisso muove sempre la ragion sua alla conformità del crocifisso Signore, e de' suoi santi comandamenti, e voleri, e con questo medesimo ordine si muove il ragionevole appetito, ovvero volontà. A questa medesima regola muove, e oggimai senza difficoltà i conoscimenti del senso, a' cui movimenti si muovono i sensitivi appetiti, e conformemente seguono le operazioni tutte, Laonde essendo la croce la guida d'ogni movimento, nessuna cosa in lui è mossa se non conforme alla croce, perciocchè non più conosce, nè può conoscere, o pur pensare difformemente alla regola della croce. Nè vuole, nè vuol poter volere, o im-

parare, o insegnare, o consigliare, o comandare, o ubbidire, o quale altra cosa si voglia operare, se non concordevolissimamente al crocifisso Gesù, e ai suoi santi voleri.

CAP. XLIV.

COME NASCE NEL CRISTIANO LA VERA PACE DI MENTE.

A questo modo nasce nel Cristiano quella vera pace di Dio, che supera ogni sentimento; a questo modo vien fatto il Cristiano attissimo alla contemplazione, di modo che non più con fatica, ma con gran diletto e' se ne sta di continuo unito ed abbracciato col cuore al suo Signore. A questo modo formasi nel Cristiano quella sincera purità di vita, che infiammata di carità lo fa vero figliuolo di Dio, ardito e confidente a domandare al padre suo ciò che vuole, e sicuro d'ottenere ciò che gli piace. E di più questa gli presta dono fin di vedere qualche cosa della faccia di Dio nel lume divino: ed è introdotto ove l'occhio in sè non vede, l'orecchio non ode, nè il cuore intende: ma vede, ode, ed intende Iddio. E perchè egli prova che questi frutti così deliziosi e dilettevoli nascono dal portar della croce con Cristo, egli si studia d'accom-

pagnare tutte le azioni sue interiori ed esteriori con la croce, e molto maggior diletto riceve dall'amaritudine della croce, che dalla dolcezza di quei primi gusti soavi, che gli erano concessi nel primo stato suo: i quali quando così dolcemente gli gustava, erano però sempre mescolati con qualche amarezza di timore di perdergli. E queste contentezze, che dalla croce nascono, non solo apportano seco la sicurezza di non poterle mai perdere; ma nna certa speranza di condurlo sempra a maggior felicità: e molte volte gli fanno sorgere nel cuora quella gaudiosa dolcezza, ovvero pienezza di spirito, che suol produrre maravigliosi effetti nel profitto spiritnale; e gli fa godere con deliziosa quiete e sicurissima pace, come cosa, non senza le proprie fatiche e laboriosi sudori, acquistata. E tanto più di queste contentezze, che delle prime si gode, quanto che le prime cominciando con dolcezza, e senza alcuna fatica, e finendosi con l'amaritudine della loro privasione, sempre mancano nelle loro mani; ma queste col cominciare con amare difficoltà, e finire in gaudiosa felicità, di modo aumentano tnttavia il gaudio loro, che fanno l'animo sicuro di essere da loro condotto a quel supremo stato di perfeziona, che avere si possa nella presente vita, ed a quel gloriosissimo trionfo, che speriamo, e desideriamo nell'altra.

CAP. XLV.

A QUANTO LUME CONDUCA IL CRISTIANO, E A CHE FELICE STATO, L'ESSER CROCIFISSO CON CRISTO.

Che senza dubbio perseverando il Cristiano in questo stato della croce di Cristo, perviene a tanto ardore di carità, e a tanta unione con Cristo, che si conosce e prova essere pervenuto a quel felice giorno, il quale dal suo Signor Gesù gli fu promesso, dicendo: in quel giorno voi conoscerete ch'io sono nel padre mio, e voi siete in me: ed io sono in voi. E vede verificarsi in sè quello che disse a Marta, cioè: non t'ho io detto, che se crederai, vedrai la gloria di Dio? la quale benchè non possa essere nella vita presente veduta, nè gustata nella sua perfezione; nondimeno a tutti i veri Cristiani ne dona il Signore tanto di conoscimento e gusto, quanto sono nella croce bene uniti con Cristo, che gli fa valorosi a portare non solo gagliardamente, ma gaudiosamente la croce: e gli fa sicuri di pervenire a perfruirla nella sua consumata pienezza. Che avendola di continuo alla presenza dell'intelletto, per conoscimento, e dell'affetto, per amoroso desiderio, sono da lei come da una calamita di modo tirati a lei; che senza fatica anzi con sommo piacimento corrono dopo il

Signor crocifisso con la loro croce in spalla; la quale quanto è più grave, tanto più gli sospinge ed ajuta a correre. E quanto più correndo si accostano, maggiormente sono da lei tirate a lei; e così divengono a questa tale felicità, ch'essendo morti al mondo, ed a tutte le concupiscenze, acquistano quella pace e quiete di mente, che nessuno il quale vive al mondo, può gustare. Quindi trasformansi totalmente in Cristo, e del tutto assorti in lui, di lui sempre pensano, e del suo amore tuttavia ardono, e consumano, e dal refrigerio di quel solo saziati si contentano.

CAP. XLVI.

DIVIENE COME DIVINO IL CRISTIANO COL SUO ESSERE CONFITTO ALLA CROCE CON CRISTO.

Sono da questo amore, che è virtù unitiva, e trasformativa dello amante nella cosa amata così uniti a Dio e talmente in Dio trasformati, ch'essendo eglino come fuori di loro medesimi così totalmente trasformati in Dio, forza è che gustino quella felicità, di cui è Iddio eternamente felice. Ed in quello gustando cose divine e felici, essendo però ancora in questa mortal vita, non possono pensare se non pensieri divini: volere cose

divine; parlare parole divine; ed operare opere divine: le quali eccedono, e superano ogni cosa e forza umana e creata. O felice stato di vero Cristiano, che a tanta unità con Dio perviene, cha stando in terra col corpo, non conversa in terra, ma in cielo! Di modo cha le azioni sue non solo dell'animo, ma anche del corpo non più terrene sono, ma celestiali, e può dire con Paolo: la nostra conversazione è in cielo, e con Cristo, io non sono di questo mondo. Per la qual celeste conversazione egli diviene così perfetto da ogni parte, e così purificato da ogni terrana macchia, che come uno specchio politissimo riceve in sè perfettamente i raggi della divina alluminazione: in modo che la sua fede diviene come una chiara visione; la speranza sua è una quasi sicura possessione; e la carità una perfetta unione con Dio: per la quale mancando totalmente di lui, viene del tutto unito a Dio. Laonde disse Paolo: chi s'accosta a Dio diventa un medesimo spirito con Dio.

CAP. XLVII.

SUPREMO GRADO DELLA CRISTIANA PERFEZIONE È L'ESSERE UNA COSA MEDESIMA CON CRISTO.

Onde segue, che questo animo cristiano è sempre costantemente uno, senza vacillazione, sempre riposato, e fermo in Dio. Pervenuto già a quello, che a sè prometteva il Profeta, dicendo: nella pace in lui medesimo dormirò e riposerò. Il che ci promise il nostro Signore, e ne pregò il padre, dicendo: padre, io mi santifico per loro, acciocchè eglino siano santi, in verità tal, che siano una medesima cosa essi tutti. E siccome tu padre sei in me, ed io sono in te, così eglino siano una medesima cosa in noi. La carità, che tu m' hai data io l' ho data a loro, acciocchè siccome noi siamo una medesima cosa, così anch' eglino siano, ed io in loro, e tu in me, siamo consumati in uno. Io voglio, o padre, che dove sono io, siano anche essi, affinchè veggano la chiarezza mia, che tu mi desti, perchè mi amasti innanzi la creazione del mondo. A quale stato dunque, debba pervenire il Cristiano, dopo la presente vita con Cristo, il quale per grazia di Cristo a tanto grado di felicità è già pervenuto nella presente, pensilo, e dicalo chi sa, e chi può.

INDICE DEI CAPITOLI

REIMPRIMATUR
F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

REIMPRIMATUR
A. Piatti Patr. Antioch.
Viceg.